



C' A | D'ERA
U V | ANCOR
 | JNA
 | /OLTA...

www.cerancoraunavolta-museo.org

ISBN 9788874527847

© 2019 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Immagine di copertina:

© Dario Zannier, *Dal Neues Museum all'Alte Nationalgalerie*, Berlino 2012

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Il museo in tempo reale

il progetto di *C'era ancora una volta...*
il museo come laboratorio del presente

a cura di Annalisa de Curtis e Andrea Vercellotti

nottetempo

10 **Museo, fatti vivo • in tempo reale: Memoria e Meraviglia**
Annalisa de Curtis

30 **Il museo dischiuso: riuso, gioco, politica**
Andrea Vercellotti

apertura • intorno al museo

46 Introduzione di Arianna Arenga

48 **Dal museo come laboratorio del presente
al museo in tempo reale**
Alberto Garlandini

53 **L'esistenza del museo**
Marco De Michelis a cura di A.Vercellotti

62 **Il museo che non c'è**
Vincenzo Trione

installazione • stanze delle testimonianze e testimoni in Tempo Reale

77 **Parole come Azioni • Il lavoro dello sguardo
e l'architettura del museo**
Annalisa de Curtis

96 **Muse o-ccasionali**
Dario Zannier

114 **La mia fuga magica**
Marta Comerio

117 **Il rilegatore di via Świętokrzyska.
Appunti su Jarosław Iwaszkiewicz**
Leszek Kazana

131 **Alla ricerca dello spazio perduto.
Sull'utilità della storia dell'inquietudine topologica
e dei dispositivi confinari**
Federico Squarcini

maratona di *Dialoghi* • prendersi cura, ritorno, ritrovarsi,
svelamento, libertà, relazione

ABBANDONO / **PRENDERSI CURA**

dentro il *Luogo di riflessione*

165 Introduzione di Federica Parenti

167 **Poesia e voce: nuovi frammenti al museo**
Chandra Livia Candiani a cura di A.de Curtis

DEPORTAZIONE / **RITORNO**

dal *Binario della destinazione ignota*

185 Introduzione di Domenico Spagnolo

187 **L'immagine che si vuole vedere**
Wlodek Goldkorn a cura di A.de Curtis

SMARRIMENTO / **RITROVARSI**

sulla soglia dell'*Osservatorio* dell'istituzione

207 Introduzione di Silvia Peirone

213 **Incontrare chi non si conosce: l'esecuzione della pena**
Lucia Castellano

224 **Il sentire comune, l'istituzione e la loro narrazione**
Gherardo Colombo

INGANNO / **SVELAMENTO**

voci dal *Traslatore*

233 Introduzione di Sara Pellegrini

235 **Svelamento: sincerità o elaborazione?**
Mauro Covacich a cura di A.Vercellotti

SEGREGAZIONE / **LIBERTÀ**

nel *Luogo di Riflessione*, la Cisterna

241 Introduzione di Maria Serena Matarrese

243 **Il sognare delle parole**
Stefano Raimondi

VIOLENZA / **RELAZIONE**

oltre il *Muro dell'Indifferenza*

249 Introduzione di Diletta Tubini

251 **Forme della memoria:
le rappresentazioni spaziali del dolore**
Stefano Boeri a cura di A.Vercellotti

260 **Il ritorno della memoria e le sue forme di relazione**
Ferruccio de Bortoli a cura di A.de Curtis

RIFLESSIONI / **IMMAGINAZIONI**

269 *Museo in tempo reale* o il tempo reale nel museo?
Paolo Biscottini

273 **Il museo fuori tempo e spazio: dentro la forma**
Annalisa de Curtis

286 **BIOGRAFIE**

Nota dei curatori

Il museo come luogo dedicato alla memoria delle conoscenze accumulate si apre alla comprensione diretta.

Architettura e museo possono divenire lo spazio e il tempo del nostro significato.

Entrambi partono da storie controverse: un problema o un frammento richiedono la realizzazione di un progetto in cui si restituisca visibilità all'invisibile e all'indicibile che qualsiasi forma porta con sé e comunica.

Si aprono possibili progetti estesi a tutte le discipline e le professioni: per questo ogni parola nel testo appartiene a quell'apertura propria del linguaggio simbolico.

Tutto parte da un'idea che schiude parole che, diventando azioni, si oggettivano in una forma. Che sia progettata, consapevole, responsabile o meno.

Proseguendo i dialoghi di *C'era ancora una volta... il museo come laboratorio del presente*, questo secondo volume si confronta sul suo progetto, in corso e aperto: il *museo in tempo reale*.

Differenti sguardi orientano questo speciale osservatorio dedicato a quell'istituzione che diventa il museo quando vede e valorizza i frammenti come parte del mondo che esiste in tempo reale.



R I N G R A Z I A M E N T I

A tutti coloro che hanno partecipato al *museo come laboratorio del presente* e hanno reso possibile la realizzazione del progetto *il museo in tempo reale*, insieme ai rappresentanti delle istituzioni che hanno offerto il loro fondamentale sostegno. In particolare:

La Presidenza della Repubblica Italiana, che nel 2017 ha conferito la Medaglia del Presidente della Repubblica al progetto
C'era ancora una volta...
Attraverso la fiaba, il museo come laboratorio del presente

L'istituzione capofila del progetto:
Fondazione Memoriale della Shoah di Milano onlus -
il presidente **Roberto Jarach**
e il presidente onorario **Ferruccio de Bortoli**

Le istituzioni che hanno finanziato il progetto:

Fondazione Cariplo - il presidente allora in carica **Giuseppe Guzzetti**,
insieme al coordinatore della
Commissione Consultiva Arte e Cultura
Mario Romano Negri
e il direttore Area Arte e Cultura
Chiara Chiavarino

Banca d'Italia -
il direttore generale **Salvatore Rossi**

**Fondazione Banca
del Monte di Lombardia** -
il presidente **Aldo Poli**

Le istituzioni che hanno patrocinato il progetto (in ordine alfabetico):

Comune di Milano - il direttore
del Settore Soprintendenza Castello,
Musei Archeologici e Musei Storici
del Comune di Milano
Claudio Salsi
e il direttore dell'Unità Case Museo e
Progetti Speciali del Settore Cultura
Maria Fratelli

Goethe Institut Mailand

Grimmwelt Kassel -
la direttrice **Susanne Völker**

**ICOM, International Council of
Museums** - il vice-presidente
Alberto Garlandini

**ICMEMO, International
Committee of Memorial
Museums in Remembrance of
the Victims of Public Crimes** -
la presidente **Ophelia Lèon**

ICOM Italia - la presidente **Tiziana Maffei**



Ministero degli Affari Esteri e della
Cooperazione Internazionale, direzione
generale promozione sistema paese

Ministero dei Beni
e delle Attività Culturali
e del Turismo

PAC, Padiglione di Arte Contemporanea di Milano - il curatore Diego Sileo

Pinacoteca di Brera - il direttore James Bradburne

Politecnico di Milano -
il rettore Ferruccio Resta
e la preside della Scuola di
Architettura, Urbanistica e
Ingegneria delle Costruzioni
Ilaria Valente

Triennale di Milano -
l'attuale presidente Stefano Boeri e il suo
predecessore Claudio De Albertis

Unità Castello Sforzesco
e Museo Pietà Rondanini -
la responsabile Giovanna Mori

Università Cattolica del Sacro Cuore
- il rettore Franco Anelli e il preside
dell'Interfacoltà di Economia, Lettere e
Filosofia Domenico Bodega

Si ringraziano inoltre:

le luminose differenti voci dell'attrice Marta Comerio,
di Silvia Peirone e di Irene Claudia Riccardi

Massimiliano Balduzzi e gli Audaci Cantori, che hanno portato in prima
persona una testimonianza diretta di fuga magica nelle proprie vite

lo staff che ha collaborato alla realizzazione della maratona di
dialoghi al Memoriale della Shoah di Milano nel marzo 2019:

Arianna Arenga, Manuela Colacicco, Martino Cucurnia,
Stefano Fais, Maurizio Lega, Maria Serena Matarrese,
Enrico Miglietta, Federica Parenti, Sara Pellegrini, Mirko Santoni,
Matteo Serra, Domenico Spagnolo, Diletta Tubini

per il progetto grafico,
ma soprattutto per l'amicizia
e per l'emozionante
esordio come fotografo,
Dario Zannier

per l'ufficio stampa
e la comunicazione,
Stefano de Angelis
di Red Lab Gallery/Miele

gli amici e compagni
di viaggio,
Paolo Biscottini, Alberto Garlandini



Alla ricerca dello spazio perduto¹. Breve trittico sull'utilità della storia dell'inquietudine topologica e dei dispositivi confinari

Federico Squarcini

Abstract

Quello tracciato col trittico a seguire è un itinerario di discorsi sullo spazio che oscilla tra i luoghi evocati da parole estranee e distanti nel tempo e quelli ritratti dal nostro ridirle, con il procedere del quale spazi narrati in passato son richiamati a esser di nuovo presenti, per consentirci di riprendere atto delle condizioni del luogo in cui oggi noi stiamo. Nello spazio di queste pagine, dunque, si succederanno schiere di parole sullo spazio provenienti da luoghi e tempi remoti, quasi perduti, ma non per questo private della loro capacità di cosificare e render reali gli spazi di finzione. Parole in cui spazi "reali" e spazi "virtuali" si intrecciano assieme, così da mostrarci perché serve ancora guardarli.

1 Con l'allusione al titolo dell'opera più nota di Marcel Proust – ossia *À la recherche du temps perdu*, per redigere la quale il nostro spese molto tempo, dal 1909 al 1922, e occupò lo spazio di oltre tremila pagine – vorrei evidenziare le affinità che legano la semantica del dominio spaziale e quella del dominio temporale. Come per il "tempo" di Proust (cfr. J. Lehrer, *Proust era un neuroscienziato*, Codice Edizioni, Torino 2008, pp. 67-84), anche l'esperienza individuale dello spazio soffre di varie forme di condizionamento e di eteronomia, tra le quali spiccano – per grado d'ingerenza – quelle derivate dal concepirlo in modo frammentario e parametrico. Modalità alle quali ci si abitua attraverso l'impiego reiterato di idealtipi topografici istituiti, cosa che riflette quanto accade per il tempo, esperito attraverso idealtipi cronografici: così come il tempo è unito e disgiunto mediante il distinguo tra "passato" e "futuro", anche lo spazio è legato e distinto tramite l'uso dei differenziali "vicino" e "lontano". Sia del tempo sia dello spazio, infatti, siamo soliti dire che possono essere "persi" oppure "trovati", "vacanti" oppure "occupati", testimoniando così che la percezione e la valutazione di entrambi sono affette dallo stesso problema. Ciò a dire che l'esperienza dello spazio e quella del tempo risentono dell'ingerenza di criteri e di schemi valutativi extra-sensibili, i quali vengono depositi e incistati nel corpo dall'uso delle denotazioni topografiche e cronografiche. Tutto questo non dovrebbe stupire, visto quant'è noto che ovunque, da secoli, sono le questioni di 'spazio' e di 'tempo' ad aver fatto ridere o patire.



I. Spazio vacante, né reale né finzionale

Ogni volta che l'intensità della profluviale stimolazione proveniente dalla deambulazione spaziale diminuisce, l'animale che si parla entra in un dominio particolare dell'esperienza sensibile. Appena arresta l'affannosa corsa tra gli arbusti di un sottobosco ombroso, scosceso, incolto e accidentato, questi si guarda attorno e riorganizza la messa a tema della situazione immersiva in cui si trova. Con l'estendersi della durata del tempo trascorso in quel luogo si accorge dei caratteri dello spazio che lo circonda da ogni lato: sostando, coglie sia la sua ampiezza sia il suo essere angusto, intravede sia la sua distanza dalla meta attesa sia la cifra territoriale che lo separa dal punto di partenza, iniziando a vedere assieme sia quel che c'è sia quello che lí manca. Fintanto che perdurava il tempo della corsa tanti erano i rischi e gli ostacoli, troppe le cose che accadevano in simultanea, dunque non c'era né spazio né tempo per la contemplazione dell'ambiente circostante.

Non appena si ferma, però, l'animale parlante si ritrova a fungere da centro dello spazio-che-gli-sta-attorno, su cui estende la vista e grazie al quale accede al singolare territorio della rappresentazione proiettivo-riflessiva. Gettando lo sguardo sul circondario vede sia cose che ostano sia varchi che sfociano, sia alture che bloccano sia orizzonti che chiamano, si vede lí in mezzo e valuta il tutto. Toccando con gli occhi lo spazio che guarda, misura il suo "mondo" e ne soppesa il valore: sebbene sia tanta la strada già fatta, è ancora troppa la distanza che lo separa dal fine. Nel procedere temporale di questo suo valutare dov'è, tutto si allunga e dilata, i confini della scena si allontanano e allargano, sicché l'immersiva concretezza dello spazio finito appena trovato cede man mano terreno all'astrattezza dello spazio infinito e man-

cante, spalancando l'utopica, ambigua e temuta dimensione del vacuo "mondo fuori da lì". Fermatosi il tempo del moto, prende il via la progressiva contezza dell'istanza e della salienza trofica dello spazio limitrofo, la quale scatena la corsa dell'immaginazione ipotetica che genera luoghi "diversi",

2 È doveroso qui richiamare il distinguo tra la profluviale intensità degli stimoli ricevuti durante la deambulazione spazio-motoria e quella esperita in seno ai frangenti della sosta e dell'attesa. Distinguo da intendersi alla luce di quanto è da decenni noto presso due importanti filoni di indagine relativi al rapporto tra cognizione ed esperienza locomotoria. Cfr. M. Jeannerod, *Motor Cognition. What Actions Tell the Self*, Oxford University Press, New York 2006; J.J. Gibson, *The Ecological Approach To Visual Perception*, Psychology Press, New York 1986. Distinguo a cui si lega il configurarsi stesso del *folk dualism* tipico della percezione ordinaria, in forza del quale l'esperienza degli spazi "nudi" convive al fianco di quella di spazi sensati, "vestiti" di valenze supplementari, significativi, diversamente apprezzati poiché dotati di ulteriore prezzo. Inoltre, Y. Di Liberto, *Il pieno e il vuoto. Jaques Lacan, Gilles Deleuze, e il tessuto del reale*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017; M. De Carolis, *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*, Quodlibet, Macerata 2008; L. Pessoa, P. De Weerd (a cura di), *Filling-In. From Perceptual Completion to Cortical Reorganization*, Oxford University Press, New York 2003; G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 2011 (rist. [orig. fr. 1957]), pp. 247-266 (cap. *La dialettica del fuori e del dentro*).

chiusi o aperti, stretti o ampi, pieni o vuoti². Con il procedere dell'altalenante adagio che porta lo sguardo dal vicino al lontano prendono poi corpo i confini del "campo visivo", il quale tende a fissarsi nel tempo, per quanto sempre soggetto alla volatilità dell'ancoramento spaziale.

La presa d'atto della finitezza dello spazio presente è dunque contigua e concomitante alla scoperta di infiniti spazi mancanti, confusi nel luogo di mezzo da cui tutto diparte. Il fatto che l'esperienza della presenza e dell'assenza spaziale siano sincroniche e concomitanti, però, è cosa assai scomoda, poiché palese la precarietà costitutiva del moto a luogo e rivela il carattere incerto della deambulazione. Il semplice spostamento da un

posto all'altro comporta l'esporsi sia alla scoperta del punto d'inizio di un luogo sicuro, sia alla presa d'atto della sua finitezza e del suo incipiente venir meno. Lo stesso sostare



nello spazio non è mai cosa univoca, poiché sempre scosso dal mutamento di segno. Tant'è vero che il momento in cui l'animale parlante approda entro lo spazio appena trovato coincide con quello in cui questi perde la presa su di esso: appena raggiunge l'area del "reale" concluso, inizia a scorgerne lo stato "virtuale" e infinito. Lì coglie che spazio "reale" e spazio "virtuale" si cedono reciprocamente il posto e convivono, sicché i confini conclusi del primo non possono che esser ricavati, per sottrazione, dal secondo, ossia dall'ampia e accessibile area circostante.

Seppure gli appaiano netti e precisi, i confini dello spazio entro cui questi si trova iniziano presto a perdere corpo. Il muro di cinta presenta una breccia, la barriera che osta rivela un affaccio, spalancando l'accesso alle infinite incognite dello spazio limitrofo. La percezione dello spazio "virtuale" e mancante finisce per avere la meglio su quella dello spazio "reale" e presente, il quale viene spezzato e abitato da "cose spaziali" che però lí non ci sono affatto³.

A questo punto, da quieto che era, il mero guardarsi attorno diventa inquietante, poiché pone di fronte a un compito arduo e incerto: malgrado risulti intero e sconfinato ai sensi, lo spazio circostante può essere tagliato, reciso, limitato, circoscritto e raccolto entro un perimetro,

3 Malgrado tali "cose" non ci siano, si è comunque in grado di "vederle" – e dunque "sentirle" – a partire dal semplice fatto di "pensarle" possibili. Cfr. J. Derrida, *Pensare al non vedere. Scritti sulle arti del visibile (1979-2004)*, Jaca Book, Milano 2016; M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 2007. Inoltre, P. Ball, *Invisible. The Dangerous Allure of the Unseen*, University of Chicago Press, Chicago 2015; F. Jameson, *Signatures of the Visible*, Routledge, New York 1992.

realizzato e concluso. Col calare del taglio lo spazio che c'è perde il suo stato unitario e compaiono ovunque i disegni di spazi plurali, fatti e finiti di nome e di fatto: le "aree limitrofe" prendono corpo, i "luoghi distanti" stanno lí accanto,



le “zone esistenti” hanno ora bordi a sé stanti. La scena si affolla di spazi fittizi, padroni e servi allo stesso momento: spazi discreti pur tuttavia confinanti, diversi seppur simili ad altri, saldi solo perché in bilico, fondati per quanto flottanti. Spazi distinti ma mutanti di segno, ora chiusi ora aperti, ora angusti ora ariosi, ora stretti ora larghi, ora asfittici ora vasti. Spazi “reali” malgrado “virtuali”, per i quali, però, non c’è modo di fissare la soglia. Si tratta, infatti, di spazi eccedenti, in cui il “dentro” sfocia sempre nel “fuori”, l’“interno” si affaccia sempre all’“esterno”, il “pieno” prende sempre il posto del “vuoto”.

A prescindere dal dominio entro cui si svolge, il taglio dello spazio è sempre opera incerta, poiché non riesce a spezzare del tutto l’unità che vuole obliare: è sempre spazio quello che si trova e si perde, che diventa rifugio oppure cella, risorsa anziché minaccia, premio invece che condanna, profitto al posto di danno. Malgrado l’umano avvezzo ai confini non ne abbia contezza, tutti gli spazi fatti e finiti entro cui egli dimora – e che lí lo circondano – restano comunque vacui e vacanti. I loro contorni son soggetti all’usura e la loro tenuta dipende, in tutto e per tutto, dal protrarsi o meno nel tempo delle istituzioni che li hanno dettati.

Per quanto inquietante, il misurarsi con la fragilità delle cose fissate è comunque prassi proficua. Abitando in un mondo in cui nulla rimane fisso e costante, l’animale parlante è chiamato a produrre dispositivi confinari capaci di misurarsi con l’inarrestabile precarietà dei confini, la quale, perciò, non è solo svantaggio ma anche risorsa adattiva. Tutti i sistemi di delimitazione e di mappatura spaziale di cui abbiamo testimonianza storica, infatti, debbono la loro esistenza all’obbligato confronto con la polivalente ambiguità dell’esperienza

spaziale. Un confronto intenso e serrato, che, nei secoli, ha dato vita a sistemi man mano sempre piú complessi e articolati⁴. Sistemi di governo dello spazio che si sono presto avvalsi dell'intreccio tra domini e materiali diversi. Sistemi in cui le limitazioni concrete e i confini "reali" operavano in sincronica alleanza con le ripartizioni astratte e i perimetri "virtuali": a fianco del solco profondo scavato nel campo vi era il recinto fittizio mandato a memoria, raddoppiando cosí le probabilità di tenuta del perimetro imposto. L'incertezza e l'ambiguità che caratterizzano l'esperienza spaziale partecipano, in quanto forze motrici dell'organizzazione confinaria, alla genesi e alla diffusione di tutti i dispositivi di denotazione topografica⁵, per il cui tramite lo spazio indiviso e vacante viene a essere detto "finito" e fissato. Gli innumerevoli artifici escogitati per svolgere la segnatura territoriale e la marcatura degli spazi, infatti, non sono altro che varianti di un medesimo atto di denotazione

- ⁴ Penso, in particolare, ai sistemi topografici messi a punto dalle tradizioni religiose. Cfr. J.Z. Smith, *The Topography of the Sacred*, in J.Z. Smith, *Relating Religion. Essays in the Study of Religion*, University of Chicago Press, Chicago 2004, pp. 101-116; J.Z. Smith, *To Take Place. Toward Theory in Ritual*, University of Chicago Press, Chicago 1987; J.Z. Smith, *Map is not Territory. Studies in the History of Religions*, Brill, Leiden 1978. Inoltre, H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Editions Anthropos, Paris 1974.
- ⁵ La denotazione topografica, tracciando linee di confine tra spazi che cosí rende diversi, opera in quanto "dispositivo diagrammatico" ed esprime il potere distintivo e istitutivo proprio della tracciatura della linea, il tratto segnico che taglia ogni cosa, sia lo spazio sia il tempo. Cfr. F. Leoni, *Habeas corpus. Sei genealogie del corpo occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 119-123 (par. *Che cosa significa tracciare una linea?*). Inoltre, E. Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata 2011, pp. 229-270 (*La proporzione* [in part. il par. *logos e ratio*]); pp. 261-266 (*La dialettica di peras e ápeiron*); pp. 349-352 (*Il chiasma ontologico*); pp. 561-566 (*La somiglianza*); pp. 792-796 (*La linea e il circolo*). E la denotazione topografica a fornire il materiale di cui son fatti i confini di quelli che Gilles Fauconnier ha chiamato "spazi mentali". Cfr. G. Fauconnier, *Mental Spaces*, in D. Geeraerts, H. Cuyckens (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 351-374. Inoltre, L. Dubreuil, *The Intellective Space. Thinking Beyond Cognition*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2015; M. Carbone, *The Thinking of the Sensible. Merleau-Ponty's A-Philosophy*, Northwestern University Press, Evanston 2004.

topografica, per il cui tramite si affiggono titoli dalla valenza universale agli anonimi particolari dell'ubicazione circostanziale, instabile e vacante per definizione.

Come mostreranno gli esempi testuali a seguire, la denotazione topografica, però, è anch'essa un'operazione di figurazione e di aspettualizzazione estremamente precaria, dal momento che la stessa condizione di "finitezza" è fissata a partire dal suo non essere tale: uno spazio può dirsi angusto, stretto, asfittico e buio proprio perché non lo si ritiene sufficientemente aperto, vasto, arioso e luminoso. Per queste ragioni l'ambizione al mantenimento nel tempo delle denotazioni topografiche è ciò che da secoli provoca e nutre tutti i discorsi volti alla delimitazione e alla valorizzazione del posto in cui ci si trova, i quali si accompagnano sempre – a prescindere dalle epoche e dalle regioni del mondo a cui si guarda – ai discorsi che cercano di risolvere l'imbarazzante spaesamento derivante proprio dal trovarsi lí in mezzo, smarriti e poveri di *telos*. Imbarazzo assai comprensibile, poiché è senz'altro inquietante scoprire che un medesimo spazio può risultare sia aperto sia chiuso, che il fuori e il dentro hanno statuto arbitrario, che il vuoto e il pieno dipendono dal punto di vista occupato dal guardante, il quale, perciò, si trova nell'instabile condizione di chi subisce o profitta del valore assegnato allo spazio vacante, che da certo, utile e colmo si tramuta, in un attimo, in vago, vano e vacuo.

Le implicazioni politiche di quanto finora indicato diventano esplicite quando si passa dal dominio individuale della rappresentazione proiettivo-riflessiva dello spazio circostante a quello della rappresentazione collettiva dell'ambiente limitrofo, dominio in cui l'atto di denotazione topografica ha come bersaglio uno specifico territorio condiviso e funge da

criterio d'ordinamento della topologia identitaria dei suoi occupanti⁶. Nel dominio delle rappresentazioni collettive, infatti, il rimando alla concreta fisicità dei tanti tipi di contenimento spaziale è la forma privilegiata di appello al garante confinario del “limite dato” (l'idea paradigmatica di uno spazio definito e concluso entro cui contenersi). Appello attraverso il quale si aspira a conferire concreta fisicità anche ai contenuti identitari del gruppo contenuto dal limite, i quali, altresì, resterebbero vacanti e non sarebbero in alcun modo circoscrivibili: se venisse perso il contenimento dato dai contenitori trovati, anche il profilo dei loro contenuti andrebbe a smarrirsi. L'appello ingiuntivo al “limite dato”, infatti, trae la sua salienza e la sua efficacia politica dal procedere pratico di chi è incessantemente in cerca di spazi di contenimento: è questo continuo operare di fondo quel che rende l'appello al limite pervasivo e patente in tutti i domini del vivere⁷. Per quanto insolito ciò possa sembrare, è proprio dalla minacciosa presenza della potenziale perdita di spazio che traggono coerenza politica tutte le forme

6 A proposito di intrecci, reputo assai proficuo abbinare le considerazioni sulla condizione confinaria dell'animale umano di George Simmel alla topologia di Arnold Gehlen e all'*Umwelt* di Jakob von Uexküll, così come ritengo fruttuoso accostare le riflessioni sulla poetica dello spazio di Gaston Bachelard agli antichi “uomini-frontiera” di François Hartog. Cfr. G. Simmel, *Ponte e porta. Saggi di estetica*, Bologna, CLUEB 2012; G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 2011; J. von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Quodlibet, Macerata 2010; A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Mimesis, Milano 2010; F. Hartog, *Memoria di Ulisse. Racconti sulla frontiera nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 2002, pp. 170-179 (cap. *Ritorno sulla frontiera tra l'uomo e l'animale*). Intrecci che aggiungono concretezza e dinamismo all'analisi dell'efficacia dei dispositivi confinari e delle biopolitiche territoriali, come testimoniano ricerche più recenti. Cfr., per es., J. Allen, *Topologies of Power. Beyond Territory and Networks*, Routledge, London 2016; J.E. Malpas, *Heidegger and the Thinking of Place. Explorations in the Topology of Being*, MIT, Cambridge 2012; N. Fogle, *The Spatial Logic of Social Struggle. A Bourdieuan Topology*, Lexington Books 2011; J.E. Malpas, *Place and Experience. A Philosophical Topography*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

7 Cfr., per alcuni esempi atti a mostrare la pervasività del dispositivo topografico della “limitazione” mediante la tracciatura di linee di confine che istituiscono domini →

storiche della denotazione topografica, le quali, forti del fatto che gli spazi peripersonali circondano, delimitano, collocano e individuano concretamente i singoli soggetti, riescono a porre discorsivamente in essere un unico spazio interpersonale che abbraccia piú individui, cosí da contenere, raccogliere e confinare i diversi entro uno spazio che dia parvenza d'insieme. L'atto di denotazione topografica, infatti, vive in stretta simbiosi con le ansie e le inquietudini topologiche che pervadono tutti i domini, i quali necessitano sempre di misure di contenimento e di regole che accomunino il diverso e aiutino a sentirsi partecipi di un medesimo "spazio d'azione", pubblico o privato che sia.

Tuttavia, visto che i confini astratti generati dalla caratterizzazione e dalla valorizzazione semiotica dello spazio vacante sono ben piú volatili e vaghi delle trincee o dei muri di cinta, per riuscire a garantirne la tenuta nel tempo non è piú sufficiente ricorrere alla pragmatica delle tattiche d'occupazione o di sfollamento, d'invasione o di cacciata, d'annessione o d'esclusione. Tattiche che, per manifesta impotenza, lasciano il posto a strategie biopolitiche sempre piú astratte e occulte, le sole in grado di far penetrare nelle profondità della carne di coloro che occupano lo spazio d'insieme i *diktat* del sistema confinario in vigore, sperando cosí di garantirne la durata. Per queste ragioni, da secoli, le agenzie

reputati 'diversi', F. Buongiorno, *La linea del tempo. Coscienza, percezione, memoria tra Bergson e Husserl*, Inschibboleth, Roma 2018; F. Calzolaio, E. Petrocchi, M. Valisano, A. Zubani (a cura di), *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2017; D. Downey, I. Kinane, E. Parker (a cura di), *Landscapes of Liminality. Between Space and Place*, Rowman & Littlefield, London 2016; T. Ingold, *The Life of Lines*, Routledge, New York 2015; H. Lindahl, *Fault Lines of Globalization. Legal Order and the Politics of A-Legality*, Oxford University Press, Oxford 2013; M. Monmonier, *Coast Lines. How Mapmakers Frame the World and Chart Environmental Change*, University of Chicago Press, Chicago 2008; T. Ingold, *Lines. A Brief History*, Routledge, London 2007; E. Zerubavel, *The Fine Line. Making Distinctions in Everyday Life*, University of Chicago Press, Chicago 1991. Si veda, inoltre, il cap. *Rive, bordi, limiti (della singolarità)*, in J.-L. Nancy, *Prendere la parola*, Moretti e Vitali, Bergamo 2013, pp. 17-28.

storiche votate al governo politico del territorio condiviso si spendono sia nell'istituzione e nella protezione dei confini del proprio spazio, sia nelle pratiche che proclamano e pubblicizzano i caratteri e le valenze identitarie ricavabili dallo spazio stesso. Caratteri e valenze coniate per sancire i confini dell'identità grupppale, rinchiudendo i tanti entro un volto e un nome comune.

Al fine di fornire maggiore dettaglio delle implicazioni storico-politiche di quanto finora descritto, vado ora a presentare alcuni esempi di antiche strategie di denotazione topografica, evidenziando quanto gli ideatori delle stesse fossero avvertiti sia dei rischi sia dei profitti derivanti dal governo degli spazi vacanti. Avvertenze a cui ritengo sia utile tornare in vista di un radicale ripensamento delle biopolitiche che da secoli orientano l'esperienza sensibile dello spazio e del tempo, esperienza in larga parte svolta all'insegna della dipendenza dalle rappresentazioni intellegibili degli stessi.

II. *Farsi spazio con le parole.*

Dallo spazio vacante alla "terra piú ambíta"

I campioni esemplari a cui ora mi rivolgo sono tutti tratti dai materiali testuali redatti presso varie tradizioni intellettuali indiane, le quali, a partire dal XII-X sec. a.C., si sono lungamente spese nella gestione pratica e rappresentativa della spazialità. Campioni che mostrano quanto fosse importante, già allora, disporre di sistemi in grado di orientare l'esperienza spaziale delle collettività e di governarne il procedere e l'andamento nel tempo. Gli autori delle "raccolte" vediche (*samhitā*) – la cui redazione abbraccia un arco temporale che va dal XII all'VII sec. d.C.–, per esempio, disponevano di un lessico assai ricco e forbito per descrivere le diverse condizioni

dello spazio vacante⁸, il quale, da ambiente indiviso, indomito e anonimo, assurde presto alla condizione di “terra madre”. Siffatte denotazioni topografiche⁹, infatti, fungevano già da descrittori valoriali e preferenziali dell’ambito territoriale in cui si riteneva fosse proficuo vivere e dal quale dovevano discendere le forme dell’appartenenza politica¹⁰.

8 Mi riferisco, in particolare, al distinguo tra spazio “stretto” (*amhu-*) e spazio “ampio” (*uru-*). Cfr. J. Jurewicz, *How General and Abstract Concepts Were Construed in the R̥gveda (Based on the Example of the Concept āmhas)*, in D. Stasik, A. Trynkowska (a cura di), *CEENIS. Current Research Series*, vol. 1, Dom Wydawniczy Elipsa, Warszawa 2013, pp. 215-231; J. Gonda, *The Vedic Concept of āmhas*, in “Indo-Iranian Journal”, 1(1957), n. 1, pp. 33-60. Inoltre, C. Milani, P. Tornaghi, *La nozione di ‘mondo’ in alcune lingue indo-europee*, in C. Dognini (a cura di), *La concezione del mondo nelle civiltà antiche*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2002, pp. 143-176; J. Gonda, *Loka. World and Heaven in the Veda*, Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, Amsterdam 1966; B. Schlerath, “Die ‘Welt’ in der vedischen dichtersprache”, in *Indo-Iranian Journal*, 6 (1962), n° 2, pp. 103-109.

9 Per certi autori del tempo era chiaro che l’esperienza dell’oggettualità dei *realia* risentisse dell’ingerenza del potere performativo del linguaggio: che si trattasse del cosmo, dei campi, delle case o delle cose, tutto poteva dirsi “fatto” dalla parola. Cfr. J. Jurewicz, “What do Ancient Indian Cosmogonies Tell us about Language?”, in *Rocznik Orientalistyczny*, LXV (2012), n° 1, pp. 75-89; R. Lazzeroni, *Le parole come cose. ‘Ingrassare gli dei’: la parola come materia del sacrificio*, in R. Lazzeroni, *La cultura indoeuropea*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 43-48; R. Ambrosini, *Dialogo e narrazione nel R̥g-Veda e nell’epos omerico*, in R. Ambrosini (a cura di), *Strutture e parole*, S.F. Flaccovio, Palermo 1970, pp. 47-85. Inoltre, S. Hamilton, “The ‘External World’. Its Status and Relevance in the Pāli Nikāyas”, in *Religion*, 29 (1999), pp. 73-90.

10 Cfr., per meglio comprendere la complessità e la varietà dei modi con cui è stato connotato e utilizzato il tema della spazio e del territorio nelle *samhitā* vediche, D. Maggi, *Sulla terminologia dei paesaggi umani nell’India vedica: antico-indiano ksétrānel R̥gveda e nell’Atharvaveda*, in L. Agostiniani, M.G. Arcamone, O. Carruba, F. Imparati, R. Rizza (a cura di), *Do-ra-ge pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 245-255; C. Orlandi, *La terra (RV. V,84 e AV. XII,1)*, in R. Ambrosini, M.P. Bologna, F. Motta, C. Orlandi (a cura di), *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pacini, Pisa 1997, vol. 2, pp. 717-744; R. Ronzitti, *Osservazioni sui nomi della ‘terra’ nel R̥gveda e nell’Atharvaveda*, in “Studi e Saggi Linguistici”, 35 (1995), pp. 45-115. Ancora, sul ricorso alla spazialità territoriale in sede di istituzione dei confini pratico-identitari, R. Ronzitti, *Viṣṇu delimitato: recinzione della terra e seppellimento rituale in Śatapatha Brāhmaṇa 1.2.5.1-11*, in F. Squarcini (a cura di), *Topografie della ‘santità’. Studi sulle simbolizzazioni religiose dei confini e sulla geografia politica delle tradizioni religiose*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2007, pp. 111-127; R. Salomon, “The Three Cursed Rivers of the East, and their Significance for the Historical Geography of Ancient India”, in *Adyar Library Bulletin*, 42 (1978), pp. 31-60.



Per questi autori l'istanza del governo politico (*kṣatra*) doveva avvalersi della rappresentazione del 'campo' (*kṣetra*) del suo esercizio, al punto da marcarne lessicalmente la concomitanza: "[i] termini antico indiani che designano il principio di sovranità, *kṣatram*, *kṣatriyam*, sono strettamente connessi alla terra"¹¹. La simbiosi tra questi due aspetti dell'operato di governo, infatti, è spesso esplicitata nelle raccolte vediche, per le quali "[do]minare' significa prima di tutto affermare la propria autorità su di un territorio: l'atto di appropriazione e suddivisione della terra consacra il potere regale"¹².

Penso, a questo proposito, al caso del marziale dio Indra, il quale, nel contesto dell'inno noto come *daśarājñāsūkta* (*Ṛgveda*, 7.18.1-25), partecipa allo scontro bellico per il predominio territoriale dalla parte del sovrano Sudāsa e dei clan suoi alleati, affinché questi ottengano la vittoria contro l'alleanza dei "dieci sovrani" (*daśarāja*), capitanati dal tracotante Bheda (*Ṛgveda*, 7.18.18-19)¹³. In quest'inno Indra è indicato, mediante una metafora, anche come colui che ha stabilito le porzioni e i confini dello spazio

adatto allo svolgimento dell'oblazione rituale (*Ṛgveda*, 7.18.16-18; 7.18.21). In altri inni del *Ṛgveda*, poi, è lo stesso Indra a esser ritenuto artefice del consolidamento della terra vacillante, dell'immobilizzazione delle montagne, della misurazione dello spazio e della fissazione del cielo (*Ṛgveda*, 2.12.1-2)¹⁴, per poi comparire come l'istitutore del rapporto elettivo tra un dato

11 Rosa Ronzitti, *Osservazioni sui nomi della 'terra' nel Ṛgveda e nell'Atharvaveda*, in "Studi e Saggi Linguistici", 35 (1995), p. 71.

12 *Ibid.*

13 La marcata avversione del dio Indra nei confronti della figura di Bheda – possibile nome di persona, che starebbe per 'il divisivo' o 'il divisore' – è palesata anche in *Ṛgveda*, 5.86.1; 7.33.3-6; 7.83.4; 9.112.4 (dove, però, il termine *bheda* è usato per indicare la 'divisione/taglio/fessura pelosa' ambita dal pene [*śépo róm-anvantau bhedaú vār in mañḍūka icchatīndrāyendo pári srava* ||]). Notevole, inoltre, la tenzone tra Indra e Bheda presentata in *Atharvaveda*, 12.4.48-53.

14 Un operato simile è assegnato anche al dio Varuṇa. Cfr. *Ṛgveda*, 7.86.1-2; 7.87.1-5.





territorio (*bhūmi*) e una specifica compagine culturale, i cui membri sono detti “degni” (*ārya*) (*R̥gveda*, 4.26.1-2)¹⁵.

Altrettanto notevole è anche il legame tra la “terra” (*pr̥thvī*) e *Pr̥thu*, antica figura delle raccolte vediche (*R̥gveda*, 1.112.15; 10.148.5), ritenuto peraltro iniziatore dell’aratura e della coltivazione del terreno in *Atharvaveda* (8.10.19-24)¹⁶, e abbinabile, sotto questo aspetto, al “signore dei campi” (*kṣetrasya pati*) protagonista di un noto inno agricolo (*R̥gveda*, 4.57.1-8). Nei secoli a seguire, infatti, la “terra” (*pr̥thvī*) verrà indicata come la sposa di *Pr̥thu* dall’autore del *Mānavadharmasāstra*¹⁷.

Tra i tanti esempi possibili, però, mi soffermo qui su quello offerto da un lungo inno dell’*Atharvaveda* dedicato alla “terra” (12.1.1-63), al cui interno si ricorre a diverse denotazioni topografiche dello spazio, tutte di estremo interesse. In quest’antico inno, infatti, compaiono assieme alcuni dei piú

15 A proposito della rilevanza topologica dei termini impiegati nel sanscrito vedico per denotare le varie forme dell’esperienza spazio-motoria, si pensi al distinguo tra lo spazio della locomozione e del moto (*jagat-*) e lo spazio della stasi (*sthā-*). Cfr. R. Lazzeroni, *La cultura indoeuropea*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 13-24. Inoltre, R. Ronzitti, *Il costrutto ‘sthā- + participio presente’. Brevi osservazioni su una perifrasi aspettuale vedica*, in “Atti del Sodalizio Glottologico Milanese”, XI (2016 [2017]), pp. 103-113. Si noti, inoltre, che già nel sanscrito vedico il lessico della conoscenza rimanda al procedere spazio-motorio. Cfr. R. Lazzeroni, ‘*Andar sopra, andare intorno*’. *La rappresentazione vedica della conoscenza*, in “Indologica Taurinensia”, 23-24 (1997-1998), pp. 93-97.

16 Cfr., in particolare, *Atharvaveda*, 8.10.24 (*tām p̥r̥thī vaiṇyo dhok tām kṣ̥ṣ̥im ca sasyām cādhok | té svadhām kṣ̥ṣ̥im ca sasyām ca manuṣyā úpa jīvanti kṣ̥ṣ̥tárādhir upajīvanīyo bhavati yá evām veda* ||).

17 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 9.44 (*pr̥thor apimām pr̥thivīm bhāryām pūrvavidō viduḥ | sthāṇucchedasya kedāram āhuḥ śālyavato mrgam* ||). Faccio notare che all’inizio dell’opera analitica attribuita a Kaṇāda (c. I-III sec. d.C.), l’elemento *pr̥thvī* è incluso nel plesso delle ‘sostanze/essenze’ (*dravya*) primarie, sicché anch’esso sottoposto all’indagine critica che l’opera rivolge al piú ampio fenomeno della ‘denotazione discorsiva delle cose’ (*padārtha*), così da chiarire ciò che conferisce salienza e prensione ai significati delle parole. Cfr. *Vaiśeṣikasūtra*, 1.1.5 (*pr̥thivyāpastejo vāyurākāśam kālo digātmā mana iti dravyāni* ||). Alla stregua della disamina svolta da Aristotele attorno al concetto di ‘sostanza/essenza’ (*ousia*) (cfr. *Metafisica*, Z.2-3), anche Kaṇāda si interroga su ciò che dà corpo agli idealtipi e agli universali, a partire proprio da quello di ‘sostanza/essenza’ (*dravya*).



importanti termini del lessico geopolitico sanscrito del tempo¹⁸, molti dei quali hanno riscosso enorme fortuna presso gli autori dei secoli successivi. Il declinarsi stesso di queste variazioni sul tema è indice della sensibilità topologica del suo autore, il quale, accostando termini come *pṛthivī* (“territorio”, “suolo”), *bhūmi* (“terra”, “luogo”, “estensione territoriale”, “ambito”), *kṣetra* (“campo”, “terreno”, “posto”), *loka* (*locus*, “luogo”, “spazio”, “ambiente”)¹⁹, compone un mirabile ritratto dello spazio vacante.

L'inno in questione inizia con parole che rivelano da subito le intenzioni politiche del loro autore, il quale, adoperando abilmente il ritaglio denotativo, seziona in porzioni distinte

l'ambiente indiviso e così circoscrive l'ambito in cui si deve ambire ad abitare²⁰. Il canto levato in lode alla “terra”, perciò, non è solo uno modo per celebrarne la gloria, bensì è il luogo stesso dell'istituzione del “mondo”, un “mondo da lodare” posto accanto *a* e all'interno *di* un “altro mondo”, da biasimare e da cui tenersi lontano. Se lette in senso topologico, le strofe a seguire mostrano in maniera lampante quali siano i profitti che possono trarsi dall'impiego della denotazione topografica, in forza dei quali l'articolazione degli aspetti e

18 Cfr., per una prima esplorazione delle implicazioni topologiche del lessico sanscrito relativo alla sfera politica, H. Scharfe, *The State in Indian Tradition*, Brill, Leiden 1989, pp. 202-212. Inoltre, A. Trynkowska, *Political Metaphors in the mahākāvya: The Conceptual Metaphor 'the state is cultivated land'*, in D. Stasik, A. Trynkowska (a cura di), *CEENIS. Current Research Series*, vol. 1, Dom Wydawniczy Elipsa, Warszawa 2013, pp. 232-242.

19 Nel *Rgveda* la forma *u loka* è usata per indicare uno spazio aperto, ampio, vago, non limitato, liberato e svincolato da restrizioni e ostacoli. Cfr. *Rgveda*, 1.93.6; 2.30.6; 3.2.9; 4.17.17; 5.4.11; 6.23.3; 6.23.7; 6.73.2; 7.20.2; 7.33.5; 7.60.9; 7.84.2; 7.99.4; 9.92.5; 10.13.2; 10.16.4; 10.30.7; 10.104.10; 10.180.3. Si trova menzione anche della figura di colui che compie l'operazione d'apertura dello spazio -, ossia *u lokakṛt* -, opera spesso associata al dio Indra. *Rgveda*, 8.15.4; 9.2.8; 9.86.21; 10.133.1.

20 L'esteso e indiviso ambiente circostante è la sede anonima in cui si svolgono tutte le operazioni di scavo, incavo e ricavo necessarie alla realizzazione dell'ambito circoscritto, il quale, pur reificato e protempore, diviene l'ambito ambito'.



dei caratteri dello spazio rientra a pieno titolo nella sfera delle attività che danno corpo sensibile ed efficacia pratica alla pragmatica della legittimazione politica.

Veniamo dunque alle strofe della prima parte dell'inno:

“1. La grande Verità [*satyám brhád*], il possente Ordine [*rtám ugrám*], la Consacrazione, l'Ascesi, la Formula, il Sacrificio [*dīkṣá tápo bráhma yajñáh*] sostengono la Terra. A noi essa, la signora di ciò che è stato, di ciò che sarà, a noi la terra procuri libero spazio [*urúm lokám pṛthiví nah kṛṇotu*]. 2. Senza patir compressione dal mezzo degli uomini, essa che ha alture e pendii e molto piano, essa che porta le piante dalle diverse virtù, la terra, per noi si distenda, per noi prosperi. 3. Essa nella quale è il mare, il fiume, le acque, nella quale il cibo e i popoli sono sorti, nella quale (tutto) questo che respira e si muove ingenera attività, questa Terra ci accordi la precedenza nella bevuta (sacrificale). 4. La Terra, della quale sono le quattro regioni celesti, nella quale il cibo e i popoli sono sorti, che porta molteplici ciò che respira e si muove, questa Terra ci accordi buoi e il resto. 5. Essa sulla quale primariamente i primi uomini si combatterono, sulla quale gli dèi superarono gli Asura; la residenza dei buoi, dei cavalli, degli uccelli, la Terra, ci accordi fortuna e splendore [*bhágam várcaḥ pṛthiví no dadhātu*]. 6. La base che tutto porta, che contiene tesori, l'alloggiatrice dal petto d'oro degli uomini viventi, la Terra, che porta Agni Viśvānara (il Fuoco appartenente a tutti gli uomini), che ha per toro (fecondatore) Indra, ci porta nella ricchezza. 7. Essa, cui custodiscono insonni in ogni tempo gli dèi senza mai sosta, la larga Terra [*bhúmiḥ pṛthivīm ápramādam*],

21 Trad. di V. Papesso in P. Rossi (a cura di), *Atharvaveda. Il Veda delle formule magiche*, Mimesis, Milano 1994.

per noi caro miele scorra e ci asperga di splendore [*várcasā*]²¹. *Atharvaveda*, 12.1.1-7.

1. *satyám brhád rtám ugrám dīkṣá tápo bráhma yajñáh pṛthivīm dhārayanti* |
sá no bhūtásya bhavyasya pátny urúm lokám pṛthiví nah kṛṇotu ||
2. *asambādhám madhyató mānavānām yásyā udvataḥ pravataḥ samám bahú* |
nānāvīryā óśadhīr yá bíbharti pṛthiví nah prathatām rādhyatām nah ||
3. *yásyām samudrá utá síndhur ápo yásyām ánnaḥ kṛṣṭáyaḥ sambabhūvúḥ* |
yásyām idám jīnvati prāṇád éjat sá no bhúmiḥ pūrvapéye dadhātu ||
4. *yásyās cátasraḥ pradīsaḥ pṛthivyā yásyām ánnaḥ kṛṣṭáyaḥ sambabhūvúḥ* |





yā bíbharti bahudhá prāṇád éjat sá no bhúmir góṣv ápy ánne dadhātu ||
 5. *yásyāṃ pūrve pūrvajanā vicakriré yásyāṃ devá ásurān*
abhyāvartayan |
gávām áśvánām váyasaś ca viṣṭhá bhágaṃ vārcaḥ pṛthiví no dadhātu ||
 6. *viśvaṃbharā vasudhānī pratiṣṭhá hiraṇyavakṣā jágato nivésanī |*
vaiśvānarām bíbhraṭī bhúmir agnīm índraṣabhā drávine no dadhātu ||
 7. *yām rákṣanty asvapná viśvadānīm devá bhúmiṃ pṛthivīm*
ápramādam |
sā no mádhu priyām duhām átho ukṣatu vārcasā ||

Nel proseguire dell'inno lo spazio terrestre è poi descritto come una zona “ampia”, “salda”, solida e sicura, in quanto governata e retta all'insegna della “norma che sostiene” (*dhármaṇā dhṛtām*), quasi a dire che un tale àmbito contiene in sé la cifra dell'ordinamento mondano che si intende istituire:

“17. La onnigerante madre delle piante, la Terra salda, larga, regolata dalla regola, propizia, gradevole, possiamo noi percorrere ogni giorno”. *Atharvaveda*, 12.1.17²². 22 *Ibid.*
 17. *viśvasvām mātāram óśadhīnām dhruvām bhúmiṃ pṛthivīm*
dhármaṇā dhṛtām |
śivām syonām ánu carema viśvāhā ||

Per l'autore dell'inno il peculiare lembo di terra oggetto della rappresentazione va anche inteso in quanto sede per antonomasia dell'oblazione rituale, ragione prima per cui si deve ambire a risiedere e ad abitare entro i confini di tale àmbito. È questo il solo spazio in cui prospera il bene, che è foriero di buona vita e motivo di protezione dai mali, aspetti messi chiaramente a tema nelle restanti parti del testo:

“37. La Terra che produce il serpente, la purificatrice sulla quale c'erano i fuochi che stanno nelle acque, essa che scaccia i nemici che oltraggiano gli dei, la Terra che ha scelto Indra e non Vṛtra, si è concessa al toro, al maschio vigoroso. 38. La Terra sulla quale sono la sede e il luogo del sacrificio, sulla quale è piantato il palo sacrificale, sulla quale i brahmani, conoscitori delle formule pregano con i versi e con il canto, sulla quale coloro che celebrano i sacrifici sono pronti per





far bere a Indra il soma, 39. la Terra sulla quale i primi veggenti creatori hanno fatto uscire le vacche, i sette sapienti con il grande sacrificio del soma, con l'adorazione insieme con il fervore, 40. questa Terra destini a noi la ricchezza che noi desideriamo. Il dio Bhaga si aggiunga e venga Indra, lui che precede tutti. 41. La Terra sulla quale i mortali che fanno vari rumori cantano e ballano; sulla quale

23 Faccio notare qui il fatto che sia la fisicità del suono dello strumento a propagare nello spazio e nel tempo ciò che accade solo in un dato luogo e in un dato momento, estendendo così i confini del campo di battaglia fin dove arriva il suono del tamburo. Cfr. P.M. Rossi, *The Sounds of the Warriors. The Vedic Drums Between War and Poetry*, in "Indologica Taurinensia", 40(2014), pp. 253-288.

24 Trad. di C. Orlandi, *La terra* (RV. V,84 e AV. XII,1), in R. Ambrosini, M.P. Bologna, F. Motta, C. Orlandi (a cura di), *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pacini, Pisa 1997, vol. 2, pp. 735-737. Inoltre, *Atharvaveda*, 12.1.11; 12.1.27.

combattono, sulla quale risuona il grido della guerra – il tamburo –,²³ la Terra allontani per noi i nemici, la Terra mi renda privo di nemici. 42. La Terra sulla quale sono il cibo, il riso, l'orzo, della quale sono le cinque razze, alla Terra che ha Parjanya come sposo, che è resa fertile per la pioggia sia omaggio. 43. Essa della quale sono le città costruite dagli dei [*púro devákṛtāḥ*], sul cui suolo [*kṣétre*] gli uomini si contendono tra loro, la Terra, che contiene tutte le cose, in ogni luogo Prajāpati renda piacevole per noi".²⁴ *Atharvaveda*, 12.1.37-43.

37. *yápa sarpám vijámānā vimṛgvarī yásyām āsann agnāyo yé apsv àntāḥ* |

pārā dásyūn dādātī devapīyūn índraṃ vṛṇāná pṛthivī ná vṛtrám śakráya dadhre vṛṣabhāya vṛṣṇe ||

38. *yásyām sadohavirdhāné yūpo yásyām nimīyáte* |
brahmāño yásyām árcanty ṛgbhīḥ sāmñā yajurvídaḥ yujyánte yásyām ṛtvijaḥ sómam índrāya pátave ||

39. *yásyām púrve bhūtakṛta ṛṣayo gá údānṛcúḥ* |
saptá satréna vedháso yajñéna tápasā sahá ||

40. *sá no bhúmir á dísatu yád dhānaṃ kāmáyāmahe* |
bhāgo anupráyunktām índra etu purogaváh ||

41. *yásyām gáyanti nṛtyanti bhūmyāṃ mártya vyailabāḥ* |
yudhyánte yásyām ákrandó yásyām vādati dundubhīḥ |
sá no bhúmih práṇudatām sapátnān asapatnām mā pṛthivī kṛṇotu ||

42. *yásyām ánnaṃ vṛthiyavaú yásyā imáh páñca kṛṣṭáyah* |
bhūmyai parjányapatnyai námo 'stu varśámedase ||

43. *yásyāḥ púro devákṛtāḥ kṣétre yásyā vikurváte* |
prajāpatih pṛthivīm viśvágárbhām āśāmāsām rányām nah kṛṇotu ||





Lo spazio oggetto della denotazione è poi eletto a luogo d'origine e dimora dell'opulenza, generoso fino al punto di accogliere sia persone di lingue varie (*bahudhā vívācasam*) sia di diversa osservanza (*nānādharmāṇam*). Esso è lo spazio in cui vi è parsimoniosa distribuzione delle risorse in favore di coloro che gli sono devoti e percorrono le vie che conducono al bene (*bhadra*), seppur vi sia data accoglienza anche a coloro che solcano strade che vanno in direzione contraria (*pāpā*):

“45. La Terra, che porta molteplici genti di favelle diverse (e) di varia legge secondo le loro dimore, mille correnti di ricchezza scorrono per me, come una vacca che sta ferma senza recalcitrare.

[...] 47. Le tue numerose vie, su cui va la gente, le strade per il procedere del carro (da guerra) e del carretto, per le quali camminano insieme i buoni e i cattivi: questa via possiamo noi conquistare, priva di nemici e di ladri. Di quel che è propizio siici generosa. 48. Essa, che porta lo sciocco, che porta il saggio, che permette il dimorare del buono e del cattivo, la Terra, che va d'accordo col cinghiale, si apre al porco e all'animale selvatico”²⁵. *Atharvaveda*, 12.1.45-48.

45. *jānaṃ bíbhratī bahudhā vívācasam nānādharmāṇam pṛthivī yathaukasām |*

sahásraṃ dhārā dráviṇasya me duhāṃ dhruvéva dhenúr ánaspasphurantī ||

[...]

47. *yé te pánthāno bahávo janáyanā ráthasya vártmánasaś ca yátave | yaiḥ saṃcáranty ubháye bhadrápāpās tám pánthānaṃ jayemānamitrám ataskarām yác chivám téna no mṛḍa ||*

48. *malvám bíbhratī gurubhṛd bhadrápāpāsya nidhānaṃ titikṣúḥ | varāhéna pṛthivī saṃvidānā sūkarāya ví jihīte mṛgāya ||*

25 Trad. di V. Papesso in P. Rossi (a cura di), *Atharvaveda. Il Veda delle formule magiche*, cit.

26 Negli inni del *Rgveda*, peraltro, il “cielo” (*div*, *dyaus*, in quanto spazio sovrastante) e la “terra” (*pṛthivī*, in quanto spazio sottostante) sono spesso invocati congiuntamente (*dyāvāpṛthivī*) e reputati come mutualmente vincolati, in quanto poli estremi – il primo al maschile e il secondo al femminile – di un medesimo spazio. Cfr., per es., *Rgveda*, 1.143.2; 1.159.1; 1.160.1; 4.14.2; 4.56.1-7; 7.53.1-3.

L'esaltazione del primato geopolitico dello spazio rappresentato tocca infine il suo apice in una delle strofe conclusive dell'inno, nella quale la “terra” (*pṛthivī*) è reputata al pari di una “dea” (*devi*) convocata dai residenti del cielo (*deva*),²⁶





perciò sede stessa del “benessere” (*tvā subhūtām aviśat*). Una dea che, col suo protendersi verso l’est (*práthamānā purás-tād*), si mostra in quanto matrice prima dei quattro punti cardinali (*pradísas cátasrah*):

“55. In quel tempo, quando, o dea, distendendoti a oriente, chiamata dagli dèi, ti spiegasti nella (tua attuale) grandezza, allora in te entrò il benessere (e) tu hai determinato le quattro direzioni”.²⁷ *Atharvaveda*, 12.1.55.

27 Trad. di V. Papesso in P. Rossi (a cura di), *Atharvaveda. Il Veda delle formule magiche*, cit.

28 Forma di reiterazione, peraltro, segnatamente tecnica, dunque ‘professionale’. Cfr. M.M. Deshpande, *Recitational Permutations of the Śaunakīya Atharvaveda. Critically Edited with an Introduction*, Harvard University Press, Cambridge 2002, pp. I-LXV.

55. *adó yád devi práthamānā purástād devair uktā vyásarpo mahitvám | á tvā subhūtām aviśat tadānīm ákalpayathāḥ pradísas cátasrah ||*

Organizzando in maniera sequenziale lo spazio, il tempo e il moto estensivo della “terra”,

questa strofa fornisce i cardini su cui si regge tutta la restante parte del nostro inno dell’*Atharvaveda*, la quale, con un proteiforme crescendo – ricco di “ierofanica” *allure* –, porta a compimento il primo grado della sua impresa denotativa: mettere in ombra l’anomia e la vacanza dello spazio e porre in essere i limiti di un nobile frammento di spazio chiamato “terra”, entro i cui soli confini merita vivere. Saranno poi la diffusione, l’impiego e la reiterazione – anche in sede rituale²⁸ –, a fornire ulteriore forza alle denotazioni topografiche forgiate nell’inno, le quali finiscono così per insediarsi stabilmente nello spazio dell’immaginario condiviso dai suoi destinatari. Quest’ultimi, a loro volta, non si percepiranno piú come organismi apolidi, esclusi e raminghi, ma potranno fieramente dirsi d’aver ambito e d’essere stati accolti tra gli abitanti del piú ambito àmbito del mondo.

Il protrarsi nel tempo di siffatta impresa topografica – insistentemente tramandata dai padri alle generazioni successi-



ve –, esemplifica in maniera eclatante la misteriosa efficacia della semiosi figurale, la quale, popolando la scena del sensibile di aspettualizzazioni attanti, riesce a conferire salienza perfino alla sembianza²⁹.

È questo, in breve, il potenziale performativo delle denotazioni istituite, topografiche o cronografiche che siano, dell'antichità del cui impiego danno eloquente testimonianza le strofe dell'inno dell'*Atharvaveda* sopra citate. Potenziale politicamente notevole, dal momento che tramite l'istituzione e la condivisione degli atti di denotazione è possibile fissare e imporre – ieri come oggi³⁰ – i parametri valoriali dell'orientamento spazio-temporale di vasti insiemi di individui, ognuno dei quali trarrà dal paragone con essi il senso logico e il valore sociale delle proprie topologie e cronologie³¹. Parametri che, sebbene arbitrari, negoziali, convenzionali, fittizi e apparenti, riescono comunque a fungere da fondamento al sistema confinario entro cui si muovono e vivono i membri di una data collettività³².

29 Quand'è riferito all'esperienza spaziale, il fenomeno della parvenza e della sembianza rivela tutta la sua potenza patica e biopolitica, come mostrano studi recenti.

Cfr. T. Griffero, *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica*, Guerini e Associati, Milano 2016; T. Griffero, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Böhme, *Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2010 (orig. ted. 2001). Inoltre, T. Griffero, *Immagini attive. Breve storia dell'immaginazione transitiva*, Le Monnier, Firenze 2003.

30 Mi permetto di estendere al nostro tempo le implicazioni di questo ragionamento, viste le eloquenti simmetrie. Cfr. A. Pierro, E. De Grada, A.W. Kruglanski, L. Mannetti, *Gruppo come fonte di realtà condivisa. Bisogno di chiusura cognitiva e sindrome del group-centrism*, Franco Angeli, Milano 2017.

31 Cfr. J. Derrida, *Il parergon*, in D. Ferrari, A. Pinotti (a cura di), *La cornice. Storie, teorie, testi*, Johan e Levi Editore, Monza 2018, pp. 113-119.

32 Si veda, per un notevole parallelismo, il ruolo svolto dalla finzione – qui detta “più vera del vero” – nella tradizione del diritto romano. Cfr. Y. Thomas, *Fictio legis. La finzione romana e i suoi limiti medievali*, Quodlibet, Macerata 2016. Inoltre, U.C.J. Gebhardt, *Sermo Iuris. Rechtssprache Und Recht in Der Augusteischen Dichtung*, Brill, Leiden 2009.



III. Spazi, luoghi e posti imperdibili.

*Antiche esortazioni ad ambire ad abitare ambienti ideali
(ossia finzionali)*

Nei secoli successivi all'epoca delle raccolte vediche si assiste al proliferare delle varianti delle sopraccitate denotazioni topografiche, le quali, forti della loro ingerenza geopolitica, si moltiplicano a fronte del moltiplicarsi delle frazioni di spazio

risultanti dall'impiego delle denotazioni stesse, in un'ascesa esponenziale potenzialmente infinita³³. Al fianco del moltiplicarsi dei dispositivi confinari atti a regolare l'ampiezza fisica di un'"area geografica" (*deśa*), si moltiplicano anche i dispositivi discorsivi atti a scandire e segmentare l'indiviso spettro del "tempo" (*kāla*), anch'esso divenuto bersaglio delle politiche di frammentazione denotativa³⁴. In questo modo, il ricorso alle antiche strategie di partizione ideografica dello spazio si perpetua nel tempo. Strategie che vanno mano mano raffinandosi partecipando in maniera cospicua allo svolgimento della storia politica dell'area sudasiatica. Una storia ricca di tradizioni di intellettuali votate alla configurazione e al mantenimento dei modelli di

33 Come esempio di questo prolifica moltiplicazione di "spazi", si guardi alla fortuna riscossa dal criterio partitivo dell'"area/regione" (*deśa*), attorno al quale numerosi autori classici hanno organizzato e distinto particolari declinazioni del *dharma*, dai chiari caratteri "territoriali" e "regionali". Cfr., per es., *Baudhāyanadharmasūtra*, 1.2.1-17; *Vasiṣṭhadharmasūtra*, 1.17. Inoltre, per un'ampia rassegna di fonti sulla questione del *dharmadeśa*, G. Kelkar (a cura di), *Dharmakośa, Prājña Pāṭhaśāḷā Maṇḍala*, Wai 2000, vol. 5 (*varṇāśramakāṇḍa*), pt. 2, pp. 754-778. Inoltre, A. Wenzler, *Dharma und Deśadharmā*, in H. Kulke, D. Rothermund (a cura di), *Regionale Tradition in Sudasien*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1985, pp. 1-21.

34 Cfr., per l'impiego del riferimento congiunto ai distinguo territoriali e temporali (*deśakāla*), *Mānavadharmasāstra*, 3.126; 7.10; 7.16; 7.64; 8.32; 8.45; 8.126; 8.156-157; 8.233; 8.406. Inoltre, *Bhagavadgītā*, 17.20-22 (dove il tritico *deśa*, *kāla*, *pātra* è usato nel contesto della determinazione del luogo, del tempo e della circostanza in cui viene conferito un "dono" [*dāna*]). Si ricordi, a proposito, l'antichità del ricorso a dispositivi tecnici atti alla misurazione del tempo. Cfr. H. Falk, "Measuring Time in Mesopotamia and Ancient India", in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, n° 150 (2000), pp. 107-132. Inoltre, S.R. Sarma, "Water Clock and Steelyard in the Jyotiṣkaṇḍaka", in *International Journal of Jaina Studies*, n° 14 (2018), n. 2, pp. 1-49.



“mondo” che fanno da fondamento alle logiche e alle politiche del governo dello spazio³⁵.

Tuttavia, malgrado la forza dell'abitudine e la tenacia dei guardiani e dei tutori delle denotazioni topografiche, l'atto del “fare àmbiti àmbiti”³⁶ con le

parole non ha modo di preservarsi intatto nel tempo. La delimitazione spaziale ha sempre le ore contate, tant'è che anche i contorni dei luoghi speciali vanno perdendosi. Col trascorrere degli anni, infatti, spazi dapprima ritenuti sicuri, protetti, concreti e saldi finiscono per risultare incerti, violabili, astratti e precari. L'intensità pragmatica che caratterizza lo sfruttamento fisico del territorio è tale da usurare ed erodere la tenuta di tutti i dispositivi confinari, astratti o concreti che siano: così come l'uso rimuove dal suolo i segnali fisici che marcano i limiti di un appezzamento di terra, così anche i confini ideali dei territori astrattamente scanditi e fissati tendono a scomparire dallo spazio della memoria. Sebbene la vastità dello spazio vacante sia stata raccolta e ristretta entro i confini di “luoghi” e di “posti”

35 A questo proposito, rimando all'antica teoria politica dei ‘circoli’ (*maṇḍala*) e della cerchia dei regni confinanti, atta a disegnare i contorni di un vero e proprio spazio politico. Cfr. Kauṭalya, *Arthaśāstra*, 7.2.1-25; 7.7.1-31; *Mānavadharmasāstra*, 7.154-210; *Yājñavalkyasmṛti*, 1.344-348. Inoltre, M. Schetelich, *Die maṇḍala-Theorie in Artha- und Nītiśāstra*, in B. Kölver (a cura di), *Law, State, and Administration in Classical India*, R. Oldenbourg, Munich 1997, pp. 211-236; R. Kangle (a cura di), *The Kauṭilya Arthaśāstra*, Motilal Banarsidass, Delhi 1997 (rist.), vol. 3, pp. 248-251; R.S. Sharma, *Aspects of Political Ideas and Institutions in Ancient India*, Motilal Banarsidass, Delhi 1996 (rist.), pp. 394-395; P.V. Kane, *History of Dharmasāstra*, Bhandarkar Oriental Research Institute, Poona 1993 (rist.), vol. III, pp. 216-223; H. Scharfe, *The State in Indian Tradition*, Brill, Leiden 1989, pp. 8-9; U.N. Ghoshal, *A History of Indian Political Ideas. The Ancient Period and the Period of Transition to the Middle Ages*, Oxford University Press, London 1959, pp. 93-95; 130.

36 Accostando il termine “ambiente” agli omografi “àmbito” e “àmbito” vorrei evidenziare quanto l’“àmbire” risenta della potenza della denotazione topografica, la quale, anticipando l'aspetto e la sede dei “luoghi di culto”, annuncia al nudo organismo vacante la “terra promessa”, meta ultima del suo deambulare. Il sentirsi animato dall'ambizione ad abitare in un àmbito così tanto àmbito lo nobilita e innalza al rango di “soggetto ambizioso”, sicché, credendosi mosso da *motu proprio*, si riversa voglioso nel solco del *telos* dettato dal verbo.

distinti – tanto imperdibili quanto mirabili –, col tempo la visibilità dei tratti che li rendevano tali si attenua, togliendo mordente al timbro del segno che circonda da fuori tutte le

37 Labili per definizione, visto che anche il semplice idealtipo di “pozzo” è ricavato dall'accostamento di piú elementi spaziali: la denotazione “pozzo”, infatti, è derivata dall'abbinamento della figura spaziale “buco” quella della superficie dell'acqua su cui esso si affaccia, e quella della buia e dura terra verso cui è rivolto e da cui è contenuto. Tra i tanti idealtipi spaziali compositi, spicca, per polivalenza e durata nel tempo, proprio quello di “terra”. Cfr. M. Ciardi, *Terra. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 2013.

forme e le figure fissate³⁷.

Insomma, con l'andare e il venire dei giorni lo spazio torna a esser vacante e sconfinato.

Per non perdere il posto a cui si tiene, perciò, serve una costante opera di esortazione al mantenimento dei confini, alla quale, vista l'onerosità dell'impresa,

debbono partecipare tutti gli occupanti dello spazio a rischio di latenza. Per questo tutti i domini della vita sono pervasi dall'ansia per la perdita della padronanza sui luoghi e sui posti faticosamente conquistati e occupati. Pubblici o privati, pratici o etici, fisici o morali che siano, tutti i sistemi confinarli sono minacciati dall'erosivo operato dell'entropia. Operato che non conosce mai fine e a cui si aggiunge la forza dell'urto tra la vita e le forme entro le quali essa è chiamata a esprimersi. Ne deriva che la salvaguardia della tenuta dei sistemi confinarli sia sempre al centro delle preoccupazioni di tutti. Consapevoli dell'urgenza di arginare la tendenza alla vacanza dello spazio, gli esponenti delle tradizioni normative dei primi secoli a.C. si sono adoperati per rafforzare i sistemi di gestione degli istituti confinarli vigenti, escogitando procedure sempre piú sofisticate. Sebbene l'attuazione e la sovrintendenza di siffatte procedure fosse comunque affidata all'autorità politica, garante e arbitro sommo del governo dello spazio istituito, ora esse si avvalevano della partecipazione della collettività tutta.

A questo proposito, è decisamente notevole il caso del *Trattato di Manu sulla norma (Mānavadharmasāstra)*³⁸, il quale presenta un mirabile esempio di politica confinaria operante sia sul fronte della collettività, sia nella sfera individuale³⁹. Penso, in particolare, all'ampia sezione del *Mānavadharmasāstra* dedicata alle norme per la gestione delle “dispute attorno ai confini” (*sīmāvivādadharmā*)⁴⁰, la quale, peraltro, segue quella votata alla trattazione delle contese fra proprietario e affidatario (*svāmi-pālāvivāda*)⁴¹.

Si tratta di una sezione composta da ventidue *śloka*, i cui contenuti non trovano paralleli nelle fonti normative precedenti, perciò possono dirsi inediti⁴². Tra i tanti aspetti notevoli, però, mi preme sottolinearne da subito uno in particolare, il quale pertiene alla prima metà della sezione in oggetto. In essa si fa esplicito riferimento alla natura convenzionale del “limite”, del “confine” (*sīmā*), evidenziandone così lo statuto protempore: con il ripetuto impiego del verbo “fare” (*√kr*, qui usato in un senso affine al latino *creare*)⁴³, l'autore delle strofe palesa che tutti i confini sono stati “fatti”, così da indicare la necessità di mantenerli tali, di preservarli nel tempo, di “ri-farli” di continuo. Invece di dichiararli certi, stabili e sicuri una volta per tutte,

38 Tutte le traduzioni a seguire sono dell'autore. Cfr. F. Squarcini, D. Cuneo (a cura di), *Il Trattato di Manu sulla norma*, Einaudi, Torino 2010. Per il testo sanscrito del trattato, invece, ho fatto riferimento all'edizione critica. Cfr. P. Olivelle (a cura di), *Manu's Code of Law. A Critical Edition and Translation of the Mānava-Dharmasāstra*, Oxford University Press, New York 2005.

39 Cfr. F. Squarcini, “Āryāvarta come fisiografia di una egemonia. Sull'impiego socio-politico dei referenti territoriali nell'antichità sudasiatica”, in F. Squarcini (a cura di), *Topografie della “santità”. Studi sulle simbolizzazioni religiose dei confini e sulla geografia politica delle tradizioni religiose*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2007, pp. 129-152.

40 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 8.6; 8.245-266. Notevoli le glosse di Medhātithi a questi śloka. Cfr. J.H. Daves (a cura di), *Manusmṛti, with the Commentaries of Medhātithi, Sarvajñānārāyaṇa, Kullūka, Rāghavanānda, Nandana, Rāmacandra, Mañirāma, Govindarāja, Bhāruci, Bharatiya Vidya Bhavan*, Bombay 1990, vol.IV.

41 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 8.229-244.

42 Situazione che risulta dalla consultazione delle porzioni dei *dharmasūtra* tematicamente affini.

43 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 8.246; 8.248-249; 8.251; 8.258.

egli si assume il rischio di mostrarne la fragilità, non temendo che ciò generi danno. Può esser dannoso, infatti, dichiarare che un confine è costruito, fatto e formato, in quanto autorizza a pensare che lo stesso possa essere non solo ignorato e violato, ma anche de-costruito, dis-fatto e de-formato⁴⁴, riportando lo spazio da esso confinato allo stato d'inizio, lo stato della vacanza di stato.

44 L'ansia circa la possibilità di veder decostruire i propri "costrutti" – territoriali o eidetici che siano – pervade l'intero plesso delle antiche culture indo-europee. Cfr. B. Lincoln, *Discourse and the Construction of Society. Comparative Studies of Myth, Ritual, and Classification*, Oxford University Press, New York 1989, pp. 131-141; B. Lincoln, *Myth, Cosmos, and Society. Indo-European Themes of Creation and Destruction*, Harvard University Press, Cambridge 1986.

45 Cfr., in particolare, *Mānavadharmasāstra*, 8.253-263.

L'autore appare tuttavia convinto che un simile rischio debba essere corso, evidentemente avvertito dei profitti politici che possono trarsi dal mostrare la natura precaria e protempore dei dispositivi di denotazione topografica. Come risulterà chiaro dalla lettura della sezione in

questione, l'esplicita dichiarazione di precarietà del confine permette all'autore di esortare il suo destinatario a prendere fattivamente parte alla tutela dello stesso, dal momento che la sua preservazione nel tempo non ha altra garanzia se non quella pratica. È nella condizione emergenziale del confine che si fonda il sistema con cui l'autore del *Mānavadharmasāstra* si auspica di salvaguardare l'assetto confinario a cui sovrintende: la persistenza nel tempo del singolo confine è da questi vincolata sia alla presenza fisica di segnali e marcatori appositamente disposti sia a quella della figura testimoniale del "riconoscitore" (*sākṣin*) degli stessi⁴⁵, il quale, attestandone di persona l'esistenza, permette di ribadirne e rinsaldarne la presenza. Per impedire che i confini fisici di uno spazio spariscano dal suolo, perciò, il nostro autore fa appello al fattore supplementare di colui che ne ha interioriz-



zato l'esistenza, aggiungendo così alla forza della persistenza fisica di pietre e steccati quella che deriva dal moltiplicarsi del numero dei testimoni viventi che vedono e riconoscono, di continuo e ovunque, i segni dei confini.

L'acume che anima le procedure di salvaguardia dei confini presentate in questa sezione è tale da motivarne la lettura per esteso:

“8.245. Quando tra due villaggi (*grāmayor dvayoh*) sorge una disputa rispetto a un confine (*sīmāṃ prati samutpanne vivāde*), [il sovrano] dovrà accertarne l'istanza nel mese di Jyeṣṭha (maggio-giugno), momento in cui sono più visibili i segni naturali dei confini tra i campi (*sīmāṃ suprakāśeṣu setuṣu*).

8.246. Egli dovrà stabilire gli alberi che facciano da confine (*sīmāvṛkṣāṃś ca kurvīta*): banani, alberi *pipal*, *kiṃśuka*, alberi del cotone, alberi *sāla*, palme e alberi dalla linfa lattiginosa,

8.247. come anche cespugli, diversi tipi di bambù, *śamī*, rampicanti, cumuli di terra, canne e cespugli di *kubjaka*. In questo modo il confine non scomparirà (*tathā sīmā na naśyati*).

8.248. Alle intersezioni tra confini è necessario creare (*sīmāsaṃdhiṣu kāryāṇi*) cisterne, pozzi, serbatoi e corsi d'acqua, nonché templi agli dèi (*devatāyatanāni ca*).

8.249. Ben consapevole che ogni giorno, nel mondo (*nityaṃ loke viparyayam*), insorgono controversie dovute all'ignoranza dei confini (*sīmājñāne*), [il sovrano] dovrà far sí che vengano costruiti altri segni di confine che siano nascosti (*upachannāni cānyāni sīmāliṅgāni kārayet*):

8.250. pietre, ossa, peli di coda di vacca, loglio, cenere, cocci, sterco secco, mattoni, carbone, ciottoli e sabbia.

8.251. Sulle intersezioni dovrà far mettere come segni invisibili di confine (*saṃdhiṣu sīmāyām aprakāśāni kārayet*) altre sostanze simili, che la terra non consumi con il tempo (*kālād bhūmir na bhakṣayet*).

8.252. Grazie a questi segni (*etair liṅgair nayet*), il sovrano determinerà il confine tra i due contendenti (*sīmāṃ rājā vivadamānayoḥ*), nonché in virtù dell'uso ininterrotto nel tempo (*pūrvabhuktyā ca satatam*) o per mezzo del letto di un corso d'acqua”.

8.253. Se il dubbio (*saṃśaya*) persiste anche dopo aver esaminato i segni (*liṅgānām api darśane*), allora la risoluzione della disputa sui confini (*sīmāvādavinirṇayaḥ*) si baserà solo su quanto riferito dai testimoni (*sākṣipratyaya*)”. *Mānavadharmasāstra*, 8.245-253.



sīmām prati samutpanne vivāde grāmayor dvayoḥ |
jyeṣṭhe māsi nayet sīmām suprakāśeṣu setuṣu ||8.245||
sīmāvṛkṣāṃś ca kurvīta nyagrodhāśvatthakimśukān |
śālmalīn sālātālāṃś ca kṣīriṇāś caiva pādapān ||8.246||
gulmān veṇūṃś ca vividhān śamīvallīsthalāni ca |
śārān kubjakaḡulmāṃś ca tathā sīmā na naśyati ||8.247||
taḡḡāḡny udapānāni vāpyaḡ prasravaṇāni ca |
sīmāsaṃdhiṣu kāryāṇi devatāyatanāni ca ||8.248||
upachannāni cānyāni sīmāliṅgāni kārayet |
sīmājñāne ṇṇāṃ vīkṣya nityaṃ loke viparyayam ||8.249||
aśmano 'sthīni govālāṃś tuṣān bhasma kapālikāḡ |
karīṣamiṣṭakāḡḡrāṃś charkarā vālukāś tathā ||8.250||
yāni caivaṃprakārāṇi kālād bhūmir na bhakṣayet |
tāni saṃdhiṣu sīmāyām aprakāśāni kārayet ||8.251||
etaiṛ liṅgair nayet sīmāḡ rājā vivadamānayoḡ |
pūrvabhuktyā ca satatam udakasyāgamena ca ||8.252||
yadi saṃśaya eva syāl liṅgānām api darśane |
sākṣipratyaya eva syāt sīmāvādavinirṇayaḡ ||8.253||

Da quanto fin qui stabilito prende le mosse la seconda parte della sessione, in cui il sovrano è chiamato a far ricorso alla

46 L'ideazione della figura del *sākṣin* è davvero notevole. Si pensi, inoltre, ai significati dell'avverbiale *sākṣāt* (da *sa-akṣa*), il quale indica la condizione in cui ciò che c'è viene colto *de visu*, "[visto] coi propri occhi", è "sotto lo sguardo", "visibilmente [tale]", "[com'è] realmente", appreso "dal vero", "di persona", "direttamente", *in medias res*, "in prima persona", colto da qualcuno "in carne e ossa".

47 Cfr. J. Fontanille, *Les espaces subjectifs. Introduction à la sémiotique de l'observateur (discours-peinture-cinéma)*, Hachette, Paris 1989. Inoltre, S.L. Marratto, *The Intercorporeal Self. Merleau-Ponty on Subjectivity*, State University of New York Press, Albany 2012.

figura ausiliaria del "testimone" (*sākṣin*)⁴⁶, vera e propria incarna-
 zione della funzione testimoniale propria delle denotazioni topografiche convenzionali, le quali, una volta incorporate nell'*habitus* percettivo degli abitanti dello spazio denotato⁴⁷, fanno sí che quest'ultimi fungano da testimoni viventi dell'imposizione del segno sullo spazio vacante:

8.254. I testimoni rispetto a un confine (*sīmni sākṣiṇaḡ*) vanno interrogati, a riguardo dei segni di confine (*sīmaliṅgāni*), di fronte alla comunità del villaggio e ai due contendenti.



8.255. In accordo con la conclusione unanime sulla questione del confine (*samastāḥ sīmni niścayam*) che i testimoni offriranno quando interrogati, il sovrano determinerà il confine e redigerà un verbale con tutti i loro nomi (*tathā sīmāṃ sarvāṃs tāṃś caiva nāmataḥ*).

8.256. Si cospargeranno il capo di terra, indosseranno ghirlande e vesti rosse, verranno fatti giurare ciascuno sulle proprie buone azioni (*sukṛtaiḥ śāpithāḥ svaiḥ*) e infine prenderanno una decisione conforme al vero.

8.257. Decidendo in questo modo, essi vengono mondati in quanto testimoni della verità (*satyasākṣiṇaḥ*). Ma se prendono una decisione contraria al vero, verrà loro comminata una sanzione di duecento paṇa". *Mānavadharmasāstra*, 8.254-257.

grāmīyakakulānāṃ ca samakṣaṃ sīmni sākṣiṇaḥ |
praṣṭavyāḥ sīmaliṅgāni tayos caiva vivādinoḥ ||8.254||
te pṛṣṭās tu yathā brūyuh samastāḥ sīmni niścayam |
nibadhñiyāt tathā sīmāṃ sarvāṃs tāṃś caiva nāmataḥ ||8.255||
śirobhis te grhītvorviṃ sragviṇo raktavāsasaḥ |
sukṛtaiḥ śāpithāḥ svaiḥ svair nayeyus te samañjasam ||8.256||
yathoktena nayantas te pūyante satyasākṣiṇaḥ |
viparītaṃ nayantas tu dāpyāḥ syur dviśataṃ damam ||8.257||

L'opera di salvaguardia degli spazi apprezzati e ritenuti di valore è talmente importante da imporre al nostro autore anche il ricorso a deroghe ed eccezioni, come quella in cui indica al sovrano di profittare dell'ausilio testimoniale dato dagli abitanti degli spazi periferici ed esterni, entrambi spazi decisamente disprezzati. Il sovrano, peraltro, non dovrebbe attendersi di ricevere sostegno da parte di individui socialmente marginalizzati. Tuttavia, da quanto segue è evidente che anche in questi tempi gli abitanti delle aree subalterne soffrivano dell'ingerenza delle forme di dominio simbolico attuate dai tutori e dai garanti dello spazio normato⁴⁸:

48 Anche in questo contesto è evidente il ruolo politico svolto dal "nomos della terra", il quale – come nella formulazione di C. Schmitt – provoca effetti biopolitici tutt'altro che minori. Cfr. C. Schmitt, *Stato, Grande spazio, Nomos*, Adelphi, Milano 2015; C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum europaeum*, Adelphi, Milano 1991. Inoltre, C. Schmitt, "Appropriazione/Divisione/Produzione", in C. Schmitt, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 293-312.





“8.258. Se non vi sono testimoni (*sākṣyabhāve*), invece, quattro abitanti dei villaggi confinanti (*grāmāḥ sāmantavāsinaḥ*) dovranno rendersi ritualmente adeguati e poi deporre a proposito del confine al cospetto del sovrano (*sīmāvinirṇayaṃ kuryuḥ prayatā rājasamnidhau*).

8.259. Se, invece, non vi sono abitanti nativi dei villaggi vicini che possano fungere da testimoni per il confine (*sīmasākṣiṇām*), [il sovrano] potrà interrogare persino le seguenti persone, benché frequentino la foresta (*puruṣān vanagocarān*):

49 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 10.34.

50 Cfr. *Mānavadharmasāstra*, 8.138.

8.260. Cacciatori, uccellatori, mandriani, pescatori (*kaivarta*)⁴⁹, mangiatori di radici (*mūlakhānakān*), catturatori di serpenti, spigolatori (*uñchavṛttīn*) e altri che frequentano la foresta (*anyāmś ca vanagocarān*).

8.261. Il sovrano dovrà stabilire, secondo la norma (*sthāpayed rājā dharmena*), il confine tra i due villaggi (*grāmayor dvayoh*), conformemente al segno che costoro, quando interrogati, identificheranno sulle intersezioni tra i confini (*sīmāsamdhīṣu lakṣaṇam*).

8.262. Va riconosciuto che la determinazione dei segni naturali di confine (*sīmāsetuvinirṇayaḥ*) tra campi (*kṣetra*), pozzi, cisterne, giardini e abitazioni dipende dalle prove fornite dai vicini confinanti (*sāmantapratyayo jñeyah*).

8.263. Se i vicini testimoniano il falso su un argine di confine su cui sia insorta una disputa (*sāmantās cen mṛṣā brūyuh setau vivādātām*), allora il sovrano comminerà a ciascuno di loro una sanzione mediana⁵⁰.

8.264. A chi si appropria, con l'intimidazione, di un'abitazione, una cisterna, un giardino o un campo, sarà comminata una sanzione di cinquecento paṇa. La sanzione sarà invece di duecento paṇa, se l'appropriazione è avvenuta inavvertitamente (*ajñānād*).

8.265. Se il confine non può essere accertato da sé (*sīmāyām aviśahyāyām svayaṃ*), allora sarà il sovrano che conosce la norma (*rājaiva dharmavit*) a dividere la terra tra i contendenti (*pradiśed bhūmim eteṣām*), sulla base della sua utilizzabilità (*upakārād*). Questa è la regola fissa (*iti sthitiḥ*).

8.266. Ho sopra descritto, senza nulla tralasciare, la norma che concerne le decisioni sui confini (*dharmāḥ sīmāvinirṇaye*). Ora esporrò come debbano essere risolti i casi di aggressione verbale (*vākpāruṣyavinirṇayaṃ*)". *Mānavadharmasāstra*, 8.258-266.

*sākṣyabhāve tu catvāro grāmāḥ sāmantavāsinaḥ |
sīmāvinirṇayaṃ kuryuḥ prayatā rājasamnidhau ||8.258||
sāmantānām abhāve tu maulānām sīmasākṣiṇām |*





imān apy anuyuñjīta puruṣān vanagocarān ||8.259||
vyādhāñ chākunikān gopān kaivartān mūlakhānakān |
vyālagrāhān uñchavṛttīn anyāṃś ca vanagocarān ||8.260||
te pṛṣṭās tu yathā brūyuh sīmāsaṃdhiṣu lakṣaṇam |
tat tathā sthāpayed rājā dharmeṇa grāmayor dvayoh ||8.261||
kṣetrakūpataḍgānām ārāmasya grhasya ca |
sāmantapratyayo jñeyah sīmāsetuvinirṇayah ||8.262||
sāmantās cen mṛṣā brūyuh setau vivādatām nṛṇām |
sarve pṛthak pṛthag daṇḍyā rājñā madhyam asāhasam ||8.263||
grhaṃ tadāgam ārāmaṃ kṣetraṃ vā bhīṣayā haran |
śatāni pañca daṇḍyah syād ajñānād dviśato damaḥ ||8.264||
sīmāyām aviśahyāyām svayaṃ rājaiva dharmavit |
pradiśed bhūmim eteṣām upakārād iti sthitiḥ ||8.265||
eṣo 'khilenābhihito dharmah sīmāvinirṇaye |
ata ūrdhvaṃ pravakṣyāmi vākpāruṣyavinirṇayam ||8.266||

A questo punto, se persuasi da quanto fin qui mostrato attraverso gli esempi tratti dall'*Atharvaveda* e dal *Mānavadharmasāstra*, la disamina topologica potrebbe agilmente proseguire: sono tanti i testi sanscriti dei secoli successivi ad aver adoperato politicamente il dispositivo della denotazione topografica. Ritengo, tuttavia, che quanto si è visto finora basti a illustrare la peculiare cifra del potere performativo delle denotazioni topografiche: assieme alla capacità di trasformare uno spazio inizialmente aperto e vacante in un luogo “differenziato” e “chiuso”, la denotazione topografica gode di un’ulteriore forza. Una forza che però non deriva dall’immanenza statica e concreta tipica degli atti di delimitazione svolti tramite dispositivi confinari di natura fisica (il confine “reale”), ma viene dalla plasticità cinetica e astratta propria della delimitazione ideografica (il confine “virtuale”): seppur risultino anch’essi saldamente distinti, circoscritti e delimitati, gli spazi topograficamente “chiusi” ed esclusivi restano comunque “aperti” e includenti. In virtù di questa loro provenienza gli spazi generati dalla denotazione topografica,



diversamente da quelli prodotti dai confini fisici, risultano plusvalenti e in grado di soddisfare piú bisogni: sebbene sembrano “chiusi” – ossia fatti per rendere concretamente possibile lo stanziamento protetto, il raccoglimento e il riparo –, la virtualità dei limiti di questi spazi fa sí che essi non smettano mai di apparire “aperti” e accessibili, cosí come non pone freno al mutamento delle esigenze d’abitabilità. Inoltre, seppur definiti e distinti, tali spazi sono a loro volta ulteriormente frazionabili, permettendo cosí la generazione di un numero potenzialmente infinito di dominî limitrofi e conchiusi.

Diversamente da quel che accade quando si è di fronte alla concreta insuperabilità fisica dei limiti spaziali, l’astrattezza degli spazi topograficamente circoscritti offre un potenziale di capienza e d’accoglienza virtualmente illimitato: contrariamente alla finitezza del numero di coloro che possono oggettivamente occupare lo spazio dell’abitacolo di una carrozza coperta, non c’è fine al numero di abitanti che possono essere invitati a risiedere all’interno dei confini di una “madre patria” virtuale, i cui limiti possono essere fissati solo su base ideografica.

Potenzialità, questa, già messa chiaramente a tema da Michel Foucault nel saggio *La pensée du dehors* (1966):

“[Le finzioni] sono precise, hanno figure disegnate solo nel grigiore del quotidiano e dell’anonimo; e quando suscitano meraviglia, non è mai in loro stesse, ma nel vuoto che le circonda, nello spazio in cui esse sono posate senza radici e senza basi. L’oggetto della finzione non è mai nelle cose e neppure negli uomini, ma nell’impossibile verosimiglianza di ciò che c’è fra loro: incontri, vicinanza del piú lontano, assoluta dissimulazione là dove noi siamo. La finzione consiste dunque non nel palesare (p. 26) l’invisibile, ma nel palesare quanto sia invisibile l’invisibilità del visibile. Di lí la sua profonda parentela con lo spazio, che, cosí inteso, è per la finzione quel che il negativo è per la riflessione (mentre la negazione dialettica è legata alla favola del tempo). Senza dubbio è questo il ruolo che hanno, in



quasi tutti i racconti di Blanchot, le case, i corridoi, le porte e le camere: luoghi senza luogo, soglie che attirano, spazi chiusi, difesi e tuttavia aperti a tutti i venti, corridoi sui quali sbattono porte che introducono in camere per incontri intollerabili, separandoli con abissi al di sopra dei quali le voci non passano, le grida stesse si attutiscono; corridoi che ripiegano su nuovi corridoi dove, la notte, echeggiano, al di là di ogni sonno, la voce soffocata di coloro che parlano, la tosse dei malati, il rantolo dei morenti, il soffio sospeso di colui che non smette di smettere di vivere; camera piú lunga che larga, stretta come un tunnel, dove la distanza e la prossimità – la prossimità dell’oblio, la distanza dell’attesa – si avvicinano l’un l’altra e indefinitamente si allontanano”⁵¹.

51 Michel Foucault, *Il pensiero del fuori*, I SE, Milano 1998, pp. 25-26.

Ed è proprio l’ambivalenza pluripotenziale delle denotazioni topografiche – che, peraltro, garantisce sia la loro tenuta sia la loro dismissione – ad aver motivato il favore ad esse accordato nei secoli dalle diverse culture dell’abitare, un favore che ci chiede di eleggere l’atto della denotazione topografica al rango di dispositivo confinario trans-storico e trans-geografico, per il cui tramite è possibile fare e disfare la “realtà” e la “virtualità” dello spazio sconfinato cosí da ritrovarne la perduta unitá.



